

La comunità cristiana genera la società sportiva

In occasione del 70.mo anniversario del CSI mi sembra doveroso ricordare prima di tutto alcune parole di Luigi Gedda: *“Siamo convinti che lo sport non è solo quella passione che muove le folle domenicali verso gli stadi, ma la pratica intelligente di un giuoco fisico che è un mezzo per perfezionare il corpo, disciplinare i sentimenti allo scopo di aumentare le capacità di vita e di lavoro. Con il calcio si può incominciare ... ma non di solo sport vive il giovane. Il giovane è un uomo, cioè un corpo ed un’anima mirabilmente fusi. Non si deve sprecare questo miracolo della creazione facendone soltanto un perfetto giocoliere. Tirar fuori da un ragazzo un grande calciatore è un programma troppo modesto per noi del CSI. L’uomo non è stato creato da Dio per diventare un grandissimo atleta. Dio non si sarebbe scomodato per così poco. Il CSI deve aiutare il giovane atleta a scoprire e raggiungere la sua vocazione: come padre di famiglia, come operaio, come professionista o chissà anche come sacerdote. Altrimenti il CSI fallisce il suo scopo”*¹.

Il tema di questo intervento ha un aspetto pratico che riguarda le società sportive esistenti e quelle che potrebbero ancora sorgere, ed i loro effettivi rapporti con le comunità parrocchiali. Penso che ogni società sportiva potrebbe raccontare la sua storia ed ogni comunità cristiana in cui essa si trova a vivere potrebbe raccontare il percorso fatto per giungere a questa generazione: l’intuizione di qualcuno, la disponibilità delle persone, la possibilità di strutture, il coinvolgimento del Consiglio pastorale ... Di certo l’ecclesialità è un costitutivo per la vita di una società sportiva del CSI: oltre al riconoscimento da parte della CEI, l’inserimento nella CNAL, la nomina del consulente ecclesiastico, essa si realizza nel rapporto quotidiano con le parrocchie.

In una fase in cui anche le Chiese locali dovranno rivedere la loro presenza sul territorio, il numero e il riassetto delle parrocchie, non so come potrà essere concretizzato lo slogan: “una società sportiva per ogni parrocchia”. In alcune comunità cristiane più ampie o nel contesto di una città sarà ancora possibile, nel contesto di piccole parrocchie in cui i ragazzi o gli adolescenti sono già tutti impegnati nelle società sportive sarà da inventare una modalità diversa di rapporto con lo sport.

La questione forse è un’altra: **perché una comunità cristiana, per educare, dovrebbe assumere anche l’esperienza dello sport, o nel generare una società sportiva, o tra le proposte del proprio oratorio, o come relazione da costruire con le società sportive non ecclesiali del proprio territorio?**

¹ “Stadium”, 26 Aprile 1956, n. 16

Innanzitutto mi soffermo sulla prima parte del titolo: una comunità cristiana che genera.

Se domandassi ad una coppia di coniugi quale è stata l'esperienza di più grande gioia vissuta nel loro matrimonio, sono certo che mi risponderanno, se ne hanno avuto il dono, che è stato l'arrivo dei figli o sono state comunque esperienze di apertura alla vita. Lo stesso è per la comunità cristiana: oggi più che mai, proprio in questo contesto di evidente e sempre crescente secolarizzazione, è chiaro che una comunità cristiana non esiste come estremo fattore di identificazione sociale per un piccolo centro (ci sono tolti altri servizi, lasciateci almeno il parroco), o per fare riti che rassicurano le coscienze, o per perpetrare vetuste tradizioni a beneficio di chi crede, in genere le persone anziane, al principio *"si è sempre fatto così"*, o per aggregare. **Una comunità cristiana esiste per evangelizzare, cioè per generare i cristiani e i cittadini degni del Vangelo di domani. E le parole sopra citate di Luigi Gedda ci confermano che questa è anche la vocazione del CSI.**

E' vero che l'uomo occidentale, grazie allo sviluppo della scienza e della tecnologia, ha assunto uno sguardo disincantato sul mondo; è vero che l'uomo postmoderno, anche nei nostri territori, ha reso il suo sguardo disincantato sempre più scettico, arrivando a non fidarsi più di nessuno e non riuscendo a riconoscere più come educative ed essenziali certe esperienze. Una comunità cristiana che vuole generare cristiani e adulti, al di là del fatto che riesca a generare una società sportiva, è una comunità di persone, discepoli di Gesù Cristo, capaci di provare ancora meraviglia e stupore per la bontà dell'umano, pronti a cogliere i semi di Vangelo, di bene e le valenze educative di tutti gli ambiti dell'umano, compreso lo sport. **Penso che tra azione evangelizzatrice ed esperienza sportiva ci sia una circolarità: entrambe hanno bisogno l'una dell'altra, entrambe crescono insieme.** *"La Chiesa per lo sport e lo sport per la Chiesa"*², amava sempre dire il fondatore del CSI.

È sicuramente più facile per tutti riconoscere lo spessore antropologico e il valore educativo del gioco. È importante però oggi vigilare su come sta cambiando la dimensione ludica dei nostri fanciulli e ragazzi. Giocano ancora? Come giocano? Ma andiamo allo sport, nella sua dimensione agonistica. **Essa prima di tutto ci ricorda che nessuno gioca una gara per perdere, o per arrivare a pari merito. Si partecipa ad una competizione solo per vincere.** Anche una comunità cristiana che vuole generare non può giocare la partita dell'evangelizzazione sentendosi sconfitta in partenza, ma inizia il *match* nella consapevolezza del trionfo e nella certezza della sua fecondità, legata all'opera dello Spirito: *"una delle tentazioni più serie che soffocano il fervore e l'audacia è il senso di sconfitta, che ci trasforma in pessimisti scontenti e disincantati dalla faccia scura. Nessuno può intraprendere una battaglia se in anticipo non confida pienamente nel trionfo. Chi comincia senza fiducia ha perso in anticipo metà della battaglia e sotterra i propri talenti"*³. Anche nell'attuale desertificazione spirituale *"proprio a partire dall'esperienza di questo deserto, da questo vuoto ... possiamo nuovamente scoprire la gioia di credere, la sua importanza vitale per noi, uomini e*

² "Stadium", 17-18 Maggio 1956

³ PAPA FRANCESCO, *Evangelii Gaudium* 85 (d'ora in poi EG)

donne"⁴. Carissimi dirigenti sportivi, allenatori, arbitri del CSI, già giocate un'importante partita per colmare il vuoto di questo deserto spirituale: giocatela anche a servizio della comunità cristiana, facendo trasparire dalla vostra esistenza il Vangelo.

L'esperienza sportiva ci dice anche che **nessuna vittoria è raggiunta a buon mercato, senza impegno e sacrificio, senza duri e costanti allenamenti: la visione cristiana dell'uomo, assunta dal CSI, aggiungerebbe un "rinuncio" al doping o ad ogni forma che altererebbe in maniera illegale una prestazione e il suo risultato.** È educativo sperimentare nell'agone atletico sia il **proprio limite** non censurabile sia **la tensione alla pienezza** di cui possiamo vivere alcuni gioiosi anticipi. Si ha la gioia vera quando si sa di aver vinto solo grazie alle proprie forze e al proprio impegno, secondo le regole, in una competizione leale. E tale gioia permane, si innerva nell'esistenza mentre una vittoria sleale fa provare grandi ebbrezze al momento del successo, a cui segue un senso di vuoto sempre più profondo e rattristante. Lo stesso vale per il *match* dell'evangelizzazione: *"Il trionfo cristiano è sempre una croce, ma una croce che al tempo stesso è vessillo di vittoria, che si porta con una tenerezza combattiva contro gli assalti del male"*⁵.

Chi vuole allenare sul serio una persona e, allenando, vuole educare, non improvvisa, ma segue un metodo, pone in essere delle azioni: **accogliere, orientare, insegnare o proporre, accompagnare, dare speranza.** Anche una comunità cristiana che vuole generare, pur non riducendo mai l'agire pastorale a strategie umane, perché il primato va alla grazia, all'opera dello Spirito, e il primo evangelizzatore è sempre Gesù Cristo, si dà comunque un metodo e delle azioni⁶: **prende l'iniziativa** e fa il primo passo (ogni azione educativa inizia, anche una società sportiva, perché qualcuno propone e non aspetta, fa il primo passo verso le nuove generazioni), **si coinvolge** (una relazione educativa, anche se rimane asimmetrica, chiede a chi educa di coinvolgersi), **accompagna, fruttifica** usando molta pazienza (i risultati che arrivano grazie al paziente e sistematico impegno), **festeggia** soprattutto con la bellezza della liturgia (il festeggiare per le vittorie). L'evangelizzatore e l'allenatore o il dirigente sportivo, che nel CSI dovrebbero coincidere, comprendono che il segreto o la premessa principale per applicare questo metodo è il **dare tempo**, donare il proprio tempo con generosità.

Una malattia che debilita una comunità che vuole generare e non la rende credibile e gioiosa è **la divisione**: *"All'interno del popolo di Dio e nelle diverse comunità, quante guerre! Nel quartiere, nel posto di lavoro, quante guerre per invidie e gelosie, anche tra cristiani! La mondanità spirituale porta alcuni cristiani ad essere in guerra con altri cristiani, che si frappongono alla loro ricerca di potere, di prestigio, di piacere o di sicurezza economica. Inoltre alcuni smettono di vivere un'appartenenza cordiale alla Chiesa per alimentare uno spirito di contesa. Più che appartenere*

⁴ *Ibid.*, 86

⁵ *Ibid.*, 85.

⁶ *Ibid.*, 24

alla Chiesa intera, con la sua ricca varietà, appartengono a questo o a quel gruppo che si sente *differente o speciale*"⁷. Quanti "spogliatoi" si spaccano nelle nostre chiese locali, nelle nostre piccole comunità parrocchiali, nei piccoli centri. **L'esperienza sportiva ci insegna che non ci sono nemici: l'altro è un compagno di squadra o un avversario**, entrambi da ringraziare, perché senza di loro non ci sarebbe la possibilità di nessuna vittoria e di nessuna crescita personale. Compagni di squadra in sintonia con me come io con loro rendono più efficace e determinato il mio gioco così come io il loro, e insieme realizziamo un bel gioco di squadra. L'avversario è colui che compete con me, che si allena come me, e forse anche più di me, per vincere: egli è colui che com-pete, cerca con me e come me, misurandosi con me, la vittoria. La sua presenza e il suo impegno sono uno stimolo fondamentale per il mio impegno e la mia volontà di migliorarmi. È giusto dirgli grazie: la prassi del cosiddetto terzo tempo ha per me un significato antropologico, prima ancora che etico. L'amore cristiano è incompatibile con l'ira (**1 Cor 13,5**), ma non con la rabbia o l'aggressività che sono passioni umane che scattano quando certe distanze di sicurezza non sono rispettate: il gioco e lo sport agonistico ci dicono che quando esse sono incanalate in un confronto con delle regole diventano non forze distruttive dell'altro, come l'ira, ma energie per l'incontro con l'altro e per il rispetto della sua comune dignità. Se gli psicologi o gli psichiatri ci hanno attestato che potrebbe nascere un coinvolgimento affettivo tra la vittima e il suo aggressore (in questo caso non sano), come potremmo dubitare che un confronto sportivo tra avversari che si riconoscono e si rispettano non possa essere una forma di incontro autentico capace di generare legami? Anche Papa Francesco ci conferma in questo atteggiamento: *"Di fronte al conflitto, alcuni semplicemente lo guardano e vanno avanti come se nulla fosse, se ne lavano le mani per poter continuare con la loro vita. Altri entrano nel conflitto in modo tale che ne rimangono prigionieri, perdono l'orizzonte, proiettano sulle istituzioni le proprie confusioni e insoddisfazioni e così l'unità diventa impossibile. Vi è però un terzo modo, il più adeguato, di porsi di fronte al conflitto. È accettare di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo. <<Beati gli operatori di pace>> (Mt 5,9)"*⁸. Un autentico sportivo non può non essere un vero operatore di pace e lo sport ha una carta molto importante da giocare per realizzare quella che il Papa definisce *"la <<mistica>> di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po' caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio"*⁹

Una comunità cristiana che evangelizza non può non provare stupore di fronte a questa profonda assonanza tra l'esperienza sportiva e le esigenze della nuova evangelizzazione, non può non assumere nella sua azione educativa anche il gioco e lo sport perché uno dei criteri dell'annuncio del Vangelo è che il tutto è superiore alla parte: *"Il Vangelo possiede un criterio di totalità che gli è intrinseco: non cessa di essere Buona Notizia finché non è annunciato a tutti, finché non feconda e*

⁷ *Ibid.*, 98

⁸ *Ibid.*, 227.

⁹ *Ibid.*, 87

*risana tutte le dimensioni dell'uomo, e finché non unisce tutti gli uomini nella mensa del Regno. Il tutto è superiore alla parte*¹⁰. Il Vangelo è per tutti gli uomini e per tutto l'uomo e lo sport è stato considerato da Giovanni Paolo II un "segno dei tempi", una delle esperienze che coinvolge l'intera persona e in cui l'uomo a noi contemporaneo ritrova se stesso e una risposta alle sue nuove aspettative ed esigenze: *"Lo sport è andato sempre più sviluppandosi come uno dei fenomeni significativi della modernità, quasi un <<segno dei tempi>>, capace di interpretare nuove esigenze e nuove attese dell'umanità"*¹¹. Insomma, **lo sport attrae anche oggi**, se è vero come vero che il CSI è una delle associazioni con più tesserati in Italia e che nelle Marche circa due terzi della popolazione è coinvolta, direttamente o indirettamente, nella pratica sportiva. Non penso che tutto ciò si possa attribuire a particolari trame o interessi economici soggiacenti. Se alla luce di tutto questo **nuove comunità parrocchiali arrivassero a generare società sportive** (ma ciò che sto per dire è importante anche per quelle parrocchie che già le hanno), mi auguro che non lo facciano per sentirsi piccole cittadelle indipendenti rispetto alla società o, peggio ancora, per rivalsa e per un giudizio negativo verso di essa, come poteva avvenire durante il "regime" della cristianità, ma che si siano lasciate ispirare da un altro criterio che regola l'evangelizzazione: *"... il tempo è superiore allo spazio ... Dare priorità al tempo significa occuparsi di iniziare processi più che di possedere spazi"*¹². **L'augurio è che la presenza di una società sportiva del CSI, parrocchiale o di un oratorio siano "ponti" verso tutte le realtà sportive di un territorio**, per avviare con loro un dialogo (le tanto invocate alleanze educative) soprattutto su due aspetti: la vita attuale delle nuove generazioni (che cambiando molto rapidamente chiede un continuo confronto e monitoraggio) e in vista di quale concezione di uomo o di donna, di adulto, vogliamo educare attraverso lo sport. Ciò è auspicabile per tutte le comunità cristiane, visto che ancora oggi molti rapporti con le società sportive di un territorio si limitano ad una reciproca occupazione di spazi: poter giocare una partita sul tuo campetto o fare un allenamento sulla tua palestra, non mettere gli allenamenti e le partite negli stessi orari della messa domenicale e del catechismo ... Parallelamente lo sport in generale, e anche le società sportive del CSI, perché penso che nessuno sia esente dai peccati che possono snaturare il senso della pratica sportiva, hanno bisogno della luce del Vangelo per fare un esame di coscienza, per una purificazione dei cuori e delle intenzioni, per essere all'altezza della vocazione che esso assume nel contesto della nuova evangelizzazione: *"Possa questa verifica offrire a tutti – dirigenti, tecnici ed atleti – l'occasione per ritrovare un nuovo slancio creativo e propulsivo, così che lo sport risponda, senza snaturarsi, alle esigenze dei nostri tempi: uno sport che tuteli i deboli e non escluda nessuno, che liberi i giovani dalle insidie dell'apatia e dell'indifferenza, e susciti in loro un sano agonismo; uno sport che sia fattore di emancipazione dei Paesi più poveri ed aiuto a cancellare l'intolleranza e a costruire un mondo più fraterno e solidale; uno sport che contribuisca a far amare la vita, educhi al sacrificio, al rispetto e*

¹⁰ *Ibid.*, 237

¹¹ GIOVANNI PAOLO II, *Omelia al giubileo degli sportivi*, 2.

¹² EG 222-223.

*alla responsabilità, portando alla piena valorizzazione di ogni persona umana*¹³. Insomma lo sport ha bisogno del Vangelo per diventare via di piena umanizzazione e di santificazione.

Concludo con un'immagine che riprendo dal mondo del calcio. Come dovrebbe configurarsi una comunità cristiana che vuole giocare la partita della nuova evangelizzazione? Vedo davanti due possibilità. La prima è legata all'immagine del goal del 2-0 di dell'Argentina contro l'Inghilterra segnato da Maradona nei mondiali del 1986. Egli prende palla nella propria tre-quarti campo, corre, dribla avversari tenendo il pallone divinamente incollato al proprio piede, giunge alla tre-quarti campo avversaria ed infila il portiere in uscita. Un'azione e un goal bellissimi, forse il più bello nella storia del calcio, a detta di qualcuno, ma pur sempre **l'azione e il goal di un solista** che ha segnato le sorti di quella partita (il goal di mano del 1-0). D'altra parte abbiamo il "**tiki-taka**" del **Barcellona di Guardiola**: uno, massimo due tocchi, passaggio di palla e cambio di posizione. In due amichevoli la squadra è andata a segno dopo 46 e 64 passaggi. Non mancavano i solisti come Messi, ma in quelle circostanze tutti hanno toccato la palla e contribuito al goal. Spesso le nostre parrocchie sono convinte che la nuova evangelizzazione dipenda dal prete giovane e brillante, il Maradona della situazione, o da quei pochi che sono rimasti intorno al presbitero a fare tutto (e che si preoccupano del possesso palla, di rallentare il ritmo del gioco per conservare il risultato e perché nulla cambi). Le comunità cristiane in uscita, dinamiche, pronte per la nuova evangelizzazione, sono quelle comunità capaci di un vero gioco di squadra, in cui tutti toccano palla ed in cui si desidera segnare più che non prendere goal. Uno sport per tutti mi sembra corrisponda al sogno del CSI e una vita comunitaria che valorizzi tutti per generare nuovi cristiani ha bisogno di simili società sportive.

¹³ *Ibid.*, 3